

Geografie, paesaggi e culture della canapa in Emilia-Romagna

Summary: HEMP CULTIVATION IN EMILIA-ROMAGNA: GEOGRAPHIES, LANDSCAPES AND CULTURES

Hemp cultivation in Emilia-Romagna was basic for both rural economy and culture until the 1950s. It involved entire families and led up to the transformation of the territory and the shaping of typical hemp-landscapes. Poems and carols witness that cultivation, which is assumed as a precious historic landscape. How can it be rediscovered and restored for to achieving local economy or culture? Policies and politics must be thought and enacted, as in the case of the Ferrara REP.

Keywords: *Hemp, Rural Culture, Historic Landscape, Territorial Planning.*

1. Introduzione

Fino ai primi decenni del Novecento in Emilia-Romagna la canapicoltura è stata un'attività complessa e articolata, che ha coinvolto interi gruppi umani e che si è delineata secondo dinamiche e condizioni spazio-temporali specifiche. Sebbene la sua lavorazione fosse praticata prevalentemente nella campagna ferrarese e bolognese, anche in alcune zone della Romagna (Ravennate e Cesenate) vi erano condizioni adatte al diffondersi di quella coltura. Coltura che "nel crepuscolo dell'Ottocento [...] era ancora il pilastro dell'economia agraria nazionale [...], che con 390.000 quintali realizzava il 53,3% della produzione nazionale, seguita da Campania, [...] Veneto e Piemonte"¹. Essa richiedeva un terreno pianeggiante e con facile accesso all'acqua. Laddove essa mancava naturalmente, interveniva l'uomo con lavori idraulici e canalizzazioni per il flusso e il deflusso delle acque. Con efficace semplicità descrittiva si è detto che "le aree asciutte della pianura emiliana si sono allargate gradualmente per sedimentazione delle alluvioni fluviali. Nella continua ricerca di sollevarne il rassodamento, la conquista umana della pianura è stata più dura e onerosa che altrove, dovendo passare attraverso la bonifica idraulica"².

La lettura della carta d'uso del suolo (1:50.000) elaborata dalla Regione Emilia-Romagna nel 2007 documenta la presenza di alcuni elementi fisico-paesistici che sono stati fondamentali per l'evoluzione di questa particolare coltura: toponimi come Porto Fontana, Macerone o Scolo ci permettono di dare proprio una spiegazione ambientale alla diffusione massiccia della canapicoltura, nonché

di rintracciare gli interventi dell'uomo per conformare il terreno a quella attività.

Attività oggi ampiamente documentata dal Museo della civiltà contadina di Bentivoglio (Bologna), che volge l'occhio sulla campagna di San Giovanni in Persiceto, e da un ecomuseo istituito dalla Rete Ecologica di Ferrara. Raccontare e promuovere un territorio occupato da un paesaggio canapicolo non solo storico, ma anche economico e culturale, in cui per secoli intere comunità e classi socio-operaie hanno trovato nella canapicoltura un forte elemento coesivo, appare dunque fondamentale, soprattutto perché esso è ormai un elemento scomparso, ancora fievolmente raccontato solo da alcune permanenze di maceri dimessi o dalla tradizione orale. Il paesaggio viene qui inteso come espressione (e cioè conseguenza, risultato di una sedimentazione passata) ed esperienza (e quindi percezione e proiezione). Nel primo caso esso corrisponde al paesaggio storico; nel secondo caso, invece, esso viene progettato e costantemente adattato alle attuali esigenze del territorio.

2. Canapicoltura: una cultura tessuta e forgiata nella tradizione

Quella della canapa è stata una vera e propria cultura del territorio³, che può essere compresa solo attraverso chiavi di lettura fra loro complementari. Per coglierne le manifestazioni e comprenderne i significati vanno infatti riscoperti i più profondi legami che hanno caratterizzato le relazioni uomo-ambiente, nello spazio e nel tempo.

Alla lavorazione della canapa partecipavano intere famiglie. In base all'età e al sesso, ogni membro svolgeva una mansione specifica: aveva quindi una collocazione spazio-temporale ben definita. In questo modo, si realizzavano e si dava forma a luoghi tipici del paesaggio rurale (campi coltivati, maceri, aie e ambienti interni delle case coloniche, mercati cittadini), la cui attività veniva articolata dal corso del tempo (si incominciava in estate e si terminava nell'inverno dell'anno successivo), che definiva altresì caratteri e funzionalità degli spazi rurali coinvolti.

Uomini, mezzi e animali forgiarono così l'identità paesistica del territorio canapicolo: campi rettangolari, lunghi e stretti, per consentire all'aratro trainato da buoi o da vacche bianche di solcarne il terreno; campi circoscritti dalla piantata, il tipico *arbustum* emiliano-romagnolo la cui origine risale addirittura all'incontro fra le civiltà contadine autoctone e i Romani⁴ (Fig. 1).



Fig. 1. Aratura di un campo di canapa⁵.

La canapa, che rientrava fra le principali attività delle campagne emiliane e costituì, fino ai primi anni del Novecento, il fulcro dell'economia agricola nazionale e internazionale (era seconda solo alla Russia⁶), divenne un prodotto (quasi esclusivamente) mercantile.

Dopo la semina (febbraio-marzo), e dopo che *par san Jusèf la cànvva la mét fora e' bec*⁷, terreno e pianta venivano costantemente curati fino al momento del taglio (luglio-agosto), che, secondo la tradizione orale, avveniva attorno al periodo *dla Madòna* (15 agosto, giorno della festa della Madonna Assunta in cielo). Ecco un aspetto basilico della cultura agricola emiliano-romagnola, materiale e immateriale: lo stretto legame fra l'operosità dell'uomo nei campi e la religiosità (da intendersi nell'accezione latina del termine *religio*). I momenti forti dell'attività corrispondevano infatti

alle principali festività religiose, dove la *religio* dei contadini si fondeva con una più antica tradizione pagana, che si manifestava con segni apotropai, canti, rituali. Così, per esempio, anche i cippi pagani che si trovavano ai crocicchi dell'antica struttura centuriata erano stati adattati alle esigenze della nuova cultura cristiana e trasformati in cellette votive⁸.

Leggere la canapicoltura con sguardo geografico permette di capire e interpretare la simbiosi che ha caratterizzato per secoli il rapporto uomo-ambiente. Così, anche il sistema agricolo appare come un sistema di trasformazione del prodotto per il commercio, dove gli avanzamenti della tecnica erano fondamentali per l'ottimizzazione del lavoro. È allora possibile parlare di pianura trasformata, dove l'evidente intervento umano ha dato vita a un paesaggio fortemente antropizzato⁹.

Le principali fasi della lavorazione avvenivano ancora nel campo (primi di settembre). Al taglio e all'impilatura seguiva la macerazione¹⁰, che aveva bisogno di un terreno pianeggiante, accessibile all'acqua (con canali irrigui e di scolo) e con vasche, dove i fasci di canapa venivano immersi a più livelli e in versi opposti e tenuti sott'acqua con il peso di grossi sassi/massi¹¹. Dal macero promanavano fetori nauseabondi, che rendevano l'ambiente circostante malsano e insalubre: malattie reumatiche e malaria erano causa di morti violente e un danno per il sistema economico canapicolo. Dopo la macerazione, la canapa veniva disposta in *in péli* (di forma conica) per l'asciugatura (3/4 giorni).

3. L'aia, un meta-luogo

La famiglia colonica allargata, i semplici gramolatori e i *casint* (i vicini di casa) partecipavano in gruppo alle successive fasi dalla lavorazione. Nell'aia la canapa veniva gramolata, ossia scavezzata e battuta, per essere ripulita delle parti legnose più dure (riutilizzate come combustibile).

Questa fase si concludeva con la sfilacciatura del fusto attraverso il *gramlèt*; dopodiché le ciocche della canapa venivano conservate per tutto il mese di ottobre nella casella (il magazzino), che spesso era sita nello spazio destinato alla stalla e al fienile e che si affacciava sull'aia (Fig. 2).

L'aia era un luogo di lavoro, dove aveva inizio la commercializzazione del prodotto. Ma era anche un luogo denso di significati, psicologici e culturali: la cultura e la tradizione orale si trasmettevano proprio in questo spazio, dove il lavoro era scandito non solo dallo scorrere del tempo (e dei tempi del lavoro), ma anche dalle parole di canti





Fig. 2. Gramolatura della canapa dell'aia della casa rurale.

e canzoni, filastrocche e narrazioni che parlavano di ricordi, suggestioni, emozioni, vagheggiamenti amorosi. L'aia era dunque un meta-luogo, uno spazio meta-fisico.

Certi lavori come la pettinatura e la conciatu-
ra (novembre) richiedevano una numerosa com-
ponente maschile, perché comportavano fatica
fisica. Dopo ciò i filamenti di canapa migliori
potevano già essere venduti, mentre quelli meno
raffinati subivano un ulteriore processo di pulitu-
ra: i conciatori lavoravano e trattavano la fibra
con gli scapecchiatoi (dicembre) e ne ottenevano tre
diverse qualità, ognuna delle quali destinata a una
funzione specifica (biancheria; teli, drappi, stoffa
grezza; corde e canovacci).

Una volta ottenute le matasse, con l'arcolaio e
l'incannatoio le donne trasferivano i fili della ca-
napa su rocchetti di varia dimensione, poi montati
sulla navella/navetta.

Con l'aspo/mulinello e l'arcolaio si facevano
le matasse, per poi procedere all'orditura e alla
preparazione delle trame per il telaio.

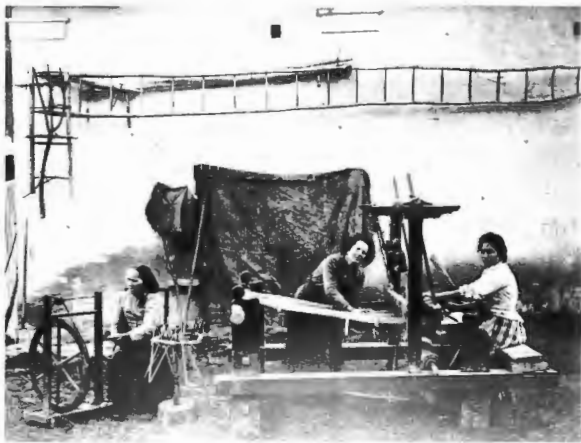


Fig. 3. Tessitura della canapa: aspo, arcolaio, telaio.

Sembra che la tessitura fosse un'arte tipicamen-
te femminile (solo) nel continente europeo. Seb-
bene non ve ne sia la certezza, tuttavia la cultura,
la mitologia e l'epica dell'Europa antica sugge-
riscono esemplari immagini che rafforzano que-
sta posizione. Pensiamo al mito di Arianna, che
con il suo filo salva Teseo; pensiamo alla devota
Penelope, che nell'attesa del ritorno del marito
Ulisse non si concede a nulla e a nessuno, ma con
atteggiamento fedele e paziente fa e disfa la tela;
pensiamo infine ad Aracne, il ragno (vocabolo
di genere femminile nella lingua greca), che co-
struisce furbescamente la sua rete. Sono donne e
femmine tessitrici, il cui lavoro è paziente e fedele.
Non per tutti i popoli sembra valere questa regola:
solo da pochi anni, per esempio, in Sierra Leone
le donne accedono al telaio, e solo all'interno di
progetti di reinserimento e sopravvivenza nella
società. Il telaio è da sempre un'attività esclusiva-
mente maschile in quella terra. Viene da chiedersi
se vi sia qualche legame con quanto già Erodo-
to, allorquando viaggiava attraverso l'Ecumene
per scrivere le Storie, aveva notato in riferimento
agli Egizi, che "in corrispondenza al clima che
presso di loro è diverso e al fiume che presenta
una natura differente dagli altri fiumi, per lo più
si sono dati costumi e leggi in contrasto con gli
altri uomini. [...] Presso di loro le donne vanno
al mercato e commerciano, gli uomini, stando in
casa, tessono; e gli altri tessono spingendo in su
la trama, gli Egiziani in giù"¹².

La tessitura richiedeva esperienza e perizia¹³,
nonché un ambiente luminoso e spazioso (Fig.
3): la canapa migliore veniva utilizzata per la pro-
duzione di stoffe di buona qualità, che di solito
erano confezionate e vendute in città; l'altra era
utilizzata per confezioni di uso quotidiano.

Questo lavoro di micro-industria era tutt'altro
che facile da eseguire. Nel *Dizionario delle arti e de'
mestieri* dell'abate Marco Fassadoni (1770) si legge:
"Passiamo adesso alla maniera di filare a mulinello. Il
mulinello è una macchina, che quantunque ci sembri
semplice, e ch'esposta continuamente a' nostri occhi, non
arresti un momento la nostra attenzione, non è men
ingegnosa. [...] L'arte di ritorcere il filo ha fatto grandi
progressi, e perciò crediamo opportuno di dirne qualche
cosa in questo Articolo". È quanto viene confermato
da numerose cante popolari, che arricchiscono
l'immagine fotografica con suoni, voci, ricordi e
persone.

Una volta tessuta, la tela veniva lavata (al fiu-
me, oppure in grandi bacinelle nell'aia, riempite
con acqua di fiume o di fonte), sbiancata con la
cenere, stesa all'aperto e infine stirata. Si otteneva
il *tursèl*, pronto per essere venduto al mercato.

Mentre nei campi si procedeva per una nuova semina, con i filamenti di canapa meno raffinati alcuni membri della famiglia producevano le corde.

Queste immagini storiche sono una chiara testimonianza della complessità del paesaggio rurale emiliano-romagnolo fino quasi alla seconda guerra mondiale. Una complessità ancora impostata alla scala di villaggio rurale o insediamento sparso, riconducibile a stretti rapporti fra la città e la campagna, fra gli uomini di città e gli uomini di campagna. Manifestazioni umane e territoriali oggi solo un ricordo bucolico e georgico: interi gruppi familiari radunati in una stessa casa rurale e impegnati nei campi; antiche razze bovine indigene o da secoli acclimatate nell'area padana, muli, asini e cavalli da lavoro¹⁴; vecchie colture (che costituivano un forte impianto culturale) dismesse e sostituite da quelle più semplici, sistemi fondiari e culturali complessi, caratterizzati dalla piantata e dalla coltura promiscua, dalla specializzazione del lavoro e dalla varietà della produzione. Cancellare definitivamente questa permanenza culturale significa più ampiamente perdere un complesso sistema culturale.

4. La REP, Rete Ecologica Provinciale di Ferrara. L'areale dei maceri

Il paesaggio agrario italiano è oggi diffusamente monotono o privo di punti d'attrazione, in certi casi addirittura banale e povero di specie autoctone. Questa condizione di discontinuità rispetto al passato, lo rende fragile e potenzialmente negativo per il territorio, che finisce per perdere i caratteri costitutivi di quel complesso sistema di codici e valori che ne hanno formato l'identità storica. Anche la pianura ferrarese è intensamente coltivata: la sua vocazione agro-industriale ne ha fatto un territorio povero di emergenze naturalistiche. Questa carenza ha fatto sì che all'interno del nuovo Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) della provincia di Ferrara venisse inserito un progetto di Rete Ecologica Provinciale (REP), allo scopo di fornire uno strumento innovativo per la gestione del territorio¹⁵.

In particolare, la REP del comune di Ferrara viene concepita come utile non solo per la conservazione della biodiversità, ma anche per la ricostruzione di unità ecosistemiche (dismesse, in disuso, trasformate, frammentate) e di paesaggio che potrebbero ritornare a svolgere quelle funzioni polivalenti che le hanno caratterizzate nel passato. Vale a dire, per esempio, le funzioni di

auto-depurazione, di controllo degli organismi infestanti, di tamponamento dei microclimi, e, in ultimo, di riscoperta dell'identità di paesaggio storico della tradizione: aspetti che, se bene integrati in un processo di sviluppo e promozione del territorio, potrebbero garantire livelli minori di stress ambientale, nonché un uso più consistente delle risorse rinnovabili.

Il PTCP e la REP presentano dunque l'ambizione e la potenzialità di integrare la conservazione della natura con la pianificazione territoriale, attraverso una *multi-levelled governance* fra gli attori sociali, politici, economici e culturali che operano sul territorio. A questo fine, peraltro di ampio respiro europeo¹⁶, si giunge attraverso una serie di linee guida strategiche, che mirano alla valorizzazione degli elementi naturali del paesaggio agrario, determinandone una conservazione che affonda le proprie radici non solo nel significato ambientale e paesaggistico del territorio; al contrario, esse devono tener conto di una vasta serie di informazioni legate al patrimonio storico-testimoniale, culturale e ricreativo. È in questo contesto che il progetto della REP può servire come base per l'istituzione di un ecomuseo, che cerchi di dare risposte alle domande della popolazione locale in funzione delle specifiche contingenze storiche. Nella REP di Ferrara sono state individuate tutte le aree naturali e i rispettivi canali di collegamento, in modo da disegnare l'intera struttura ecologica di appoggio per la rete, individuando altresì i possibili fattori d'impatto, nonché l'esistente livello di frammentazione degli habitat. In particolare, il primo livello della Rete trova come elemento portante il complesso reticolo idrografico superficiale, *in un'ottica di interconnessione strutturale e funzionale per gli ecosistemi presenti nel territorio*. Infatti, *il corso d'acqua, anche qualora non possa essere attraversato, intercetta, capta e veicola le specie e gli individui "dispersi" nella matrice territoriale portandoli a muoversi lungo la sua direttrice [...]*. L'articolo XIV del documento, relativo agli *Elementi di interesse storico testimoniale* individua nei maceri uno dei principali oggetti da tutelare e promuovere.

Essi vanno infatti considerati come un elemento storico documentale dell'intero ecosistema, una vera e propria peculiarità territoriale del comune di Ferrara¹⁷; sono biotopi umidi artificiali, relitti dell'antica industria canapicola, oggi indispensabili per la tutela della biodiversità ma fortemente minacciati dalla pressione antropica.



- ¹ C. Poni, S. Fronzoni, *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, (Bologna, Clueb, 2005), p. 239.
- ² P. Dagradi, «Tra terre nuove e terre vecchie: ascesa e declino della mezzadria e della piantata», in C. Cencini, a cura di, *Emilia-Romagna, una regione di transizione*, (Bologna, Pàtron, 1996, pp. 179-188), p. 179. Ma proprio questa iniziale situazione sfavorevole è diventata un forte elemento propulsivo per la coesione sociale e la ricerca di innovazione tecnologica.
- ³ E. Sereni, «Note per una storia del paesaggio agrario emiliano», in R. Zangheri, a cura di, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, (Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-53), p. 39.
- ⁴ F. Farinelli, «Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi», in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, (Venezia, Marsilio, 1989, pp. 229-247), pp. 231 e 234.
- ⁵ Le fotografie, che ritraggono ambienti e paesaggio di San Giovanni in Persiceto (Bologna) fanno parte dell'Archivio fotografico dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna (Bologna). Sono state censite durante una ricerca iconografica inserita nel progetto «*I quadri ambientali della Regione Emilia-Romagna*» promossa dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna nel corso della primavera-estate 2008.
- ⁶ C. Poni, S. Fronzoni, *op. cit.*, pp. 33-34 e 240.
- ⁷ Antico proverbio romagnolo che recita: «a San Giuseppe [19 marzo] la canapa spunta dal terreno».
- ⁸ F. Pistocchi, «*Curva Caesena*. La centuriazione e il fiume Savigio: un esempio di *Good Governance*», in S. Gaddoni, F. Miani, a cura di, *Sostenibilità e governo urbano. L'Emilia-Romagna tra teoria e buone pratiche*, (Bologna, Pàtron, 2008, pp. 283-303), pp. 292-293.
- ⁹ M. L. Scarin, «La coltura della canapa: ricordo di tempi trascorsi», *Il Carrobbio*, (Bologna, Pàtron, 1999), pp. 277-284.; F. Cazzola, «Le campagne padane nel secondo Ottocento: crisi e trasformazione», in L. Arbizzani, F. Cazzola, A. Esposto, *Campagne e società nella valle Padana di fine Ottocento*, (Bologna,

Grafis Edizioni, 1985), pp. 5-8; R. Finzi, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, (Bari, Laterza, 1998); R. Pieri, a cura di, *La Cànva. La canapa nella cultura cesenate e romagnola*, (Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998).

¹⁰ M. L. Scarin, «I maceri, presenza fondamentale nella coltura della canapa», *Il Carrobbio*, (Bologna, Pàtron, 1995, pp. 291-294).

¹¹ Quando non servivano più per affondare la canapa, i massi venivano recuperati e disposti attorno ai bordi dei maceri, in modo da definirne e conservarne la forma. Si creava così un particolare micro-ecosistema, habitat ideale per insetti e selvaggina, alimento gratuito per i contadini. Anche quella piccola attività rientrava in ciò che viene definita agricoltura promiscua.

¹² Her., *Storie*, II - 35/2.

¹³ «... lavori di questo genere, i quali ricercano destrezza; il pregio, in cui è tenuta questa sorta di opere in questi Paesi, mantiene a loro industria, siccome il poco conto, che da noi oggidì se ne fa, è cagione, che si ritrovino pochi Artefici capaci di ben eseguirle», F. Grisellini, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, 1770.

¹⁴ F. Cazzola, «Le campagne padane nel secondo Ottocento: crisi e trasformazione», in Arbizzani L., Cazzola F., Esposto A., *Campagne e società nella valle Padana di fine Ottocento*, (Bologna, Grafis Edizioni, 1985) p. 5.

¹⁵ C. Corazza, S. Busoli Badiale, S. Monti, A. Barillari, «Il contributo dell'indagine naturalistica alla pianificazione del territorio: il caso di Ferrara», *XV Congresso della Società Italiana di Ecologia*, (Torino, 2005); Provincia Ferrara, «La rete ecologica di I livello della provincia di Ferrara», Ufficio di Piano Territoriale.

¹⁶ Direttiva 92/43/CEE Habitat dell'Unione Europea; Rete Natura 2000; Piano Strutturale Comunale sulle indicazioni della Legge regionale Urbanistica 20/2000.

¹⁷ Nel territorio comunale di Ferrara, negli ultimi trent'anni, il numero dei maceri si è più che dimezzato, passando da 970 a circa 440 (Censimento 2004-2008). Il calo ha interessato maggiormente le zone più vicine al centro, mentre la maggior parte dei bacini con buona quantità d'acqua si trova a Est (87%) e a Sud (72%).